

*Le Dissertazioni critico-storiche intorno
alla Rezia di qua dalle Alpi oggi detta
Valtellina (1755-6)*
di Francesco Saverio Quadrio.
I contenuti geografici.

GUGLIELMO SCARAMELLINI
Università degli Studi di Milano

1. Le *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi oggi detta Valtellina* sono l'opera più nota dell'abate pontasco, già gesuita, Francesco Saverio Quadrio, almeno nella sua terra d'origine, essendo la prima indagine storica relativa alla "Rezia di qua dalle Alpi" in cui vengono applicati in maniera sistematica i nuovi criteri d'indagine scientifica che si stanno affermando nel secolo XVIII: lo stesso Quadrio, del resto, cita il "celebre Muratori" (I, p. XXIV)¹, col quale aveva in effetti intrattenuto rapporti epistolari², ed elenca un numero veramente cospicuo di autori, antichi, medievali e moderni, le cui opere conosce a fondo e vaglia accuratamente secondo criteri di varia natura, ma soprattutto mediante controlli incrociati e valutazioni personali di verosimiglianza, seguendo parametri per noi non sempre chiari e condivisibili, ma, nondimeno, dichiarati e appli-

1) In questo articolo si farà riferimento al testo dell'opera ripubblicato a Milano (presso Giuffrè) nel 1960, e non a quello originale, in ragione della sua fedeltà, ma anche della sua più agevole reperibilità e, per così dire, maneggiabilità fisica.

2) B. PINCHETTI, *La vita di Francesco Saverio Quadrio (1695-1756)* [1913] - *Ricerche sulle opere letterarie di F. S. Quadrio* [1915], rist. anastat. con un saggio introduttivo di L. Ricaldone, Ponte in Valtellina, Ediz. Biblioteca Comunale "Liberio Della Briotta", 2006, pp. 42, 47 [si cita la p. della rist. anastat.]. Dei rapporti del Quadrio col Muratori si occupa in questo stesso volume Rossella Bonfatti, al cui saggio si rinvia. Ricordiamo, inoltre, che le *Dissertazioni* del Quadrio sono pubblicate dalla Società Palatina, editrice delle opere del Muratori stesso.

cati in modo esplicito e coerente.

Soprattutto colpisce, rispetto ai suoi predecessori, l'interesse profondo per le vecchie carte, per i documenti originali, che ricerca con passione, legge con cura, valuta con acribia: ne sono testimonianza molte pagine delle *Dissertazioni*, ma anche la corrispondenza con amici, collaboratori e informatori, ai quali rivolge preghiere, sollecitazioni, rimproveri, suggerimenti, lezioni metodiche riguardo alla ricerca e all'uso delle fonti³. Il nostro Autore, infatti, ha accettato e assorbito a fondo la lezione muratoriana, come l'uso dei documenti d'archivio fatto nel corso dell'opera mostra chiaramente.

In tale quadro di modernità metodologica e critica, però, sono presenti non pochi elementi problematici: Francesco Saverio Quadrio possiede certo una cultura vasta e profonda, ma molte delle nozioni che utilizza sono proprie di discipline nascenti o ancora a livelli pre-scientifici, o da lui padroneggiate in maniera ancora insufficiente o superficiale. Dunque molte delle considerazioni fatte e delle conclusioni tratte dall'abate pontasco sono discutibili, altre palesemente infondate, altre ancora addirittura risibili, benché sovente ingegnose. Il nostro Autore, infatti, dispone di chiari criteri critici e di vastissime informazioni di merito sui temi che tratta, ma non ancora di tutti gli strumenti analitici e sceptici per portare a termine compiutamente e correttamente il processo d'indagine e di valutazione delle informazioni via via utilizzate.

La sua opera, infatti, si basa soprattutto sulla lettura e il vaglio critico di due tipi di fonti: opere di autori precedenti, a stampa e manoscritte, cui attinge a piene mani, e documenti d'archivio originali. Fonti che valuta comparativamente e usa criticamente, pur secondo quei criteri e parametri diversi, talora dubbi e incerti, di cui si è or ora detto, mostrando quasi una doppia (e contraddit-

3) Continui sono i richiami ai problemi metodologici nelle lettere pubblicate; qui riporto soltanto un'affermazione del Nostro in risposta alle critiche che i suoi conterranei avevano rivolto alla sua opera: "vorrei vi persuadeste che io ho fatte fatiche improbe a rivangare instrumenti e che nulla ho avanzato nella mia opera che non sia fondato e liquidato in antiche carte che ho avuto di costì e qui in Milano. Ma torno a dire, i Valtellinesi sono matti, visionarii e maligni e tali li dichiaro in fine alla mia opera", G.L. BRUZZONE, *Lettere di Francesco Saverio Quadrio a Giannantonio Quadrio Brunaso*, in "Bollettino della Società Storica Valtellinese", XL (1992), lettera XXII (27.1.1756), p. 239.

toria) personalità scientifica: quella dell'erudito tradizionale che fonda il suo sapere sui libri dei predecessori e sulla loro più o meno discutibile (e realmente da lui discussa) *auctoritas*, e quella dello scienziato, o almeno dell'intellettuale settecentesco, che, se non è ancora pienamente inserito nella corrente dei Lumi, almeno ne risente i benèfici e produttivi effetti nella costruzione del sapere nei diversi campi del quale, ecletticamente, si occupa.

La sua corrispondenza dimostra, inoltre, che Egli, fino all'ultimo, finché i tempi della stampa glielo hanno consentito, ha seguito a sollecitare, raccogliere, valutare, utilizzare con grande cura e passione materiali informativi, bibliografici e documentari. Nonostante le disillusioni che dalla sua opera andava traendo, e che le sue lettere puntualmente registrano: informazioni fasulle, fornite dai suoi corrispondenti per vanagloria o ignoranza, critiche gratuite e infondate, promesse (specie di sottoscrizione dell'opera) non mantenute, difficoltà pratiche e spese impreviste (nel reperimento delle fonti, nella stampa, nelle spedizioni postali) ...⁴

Dalla stessa corrispondenza emerge, inoltre, una insospettata vena ironica, ma anche polemica, che ci restituisce la figura di un personaggio intelligente, vivace e, in fin dei conti, simpatico: nonostante la tradizione lo descriva come "un uomo esasperato e infelice", "tormentato, inquieto, infelice, negli ultimi anni acido e rancoroso"⁵.

2. Ma in che cosa consiste l'opera del Quadrio intitolata *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia* ... ?

Lo stesso Autore lo spiega chiaramente nell'introduzione: si tratta di "un Opera, di cui forse la più malagevole non poteva a veruno sotto la penna cadere" poiché

"la Nazione, ond'io prendeva a parlare essendo dal suo principio fino agli

4) In effetti, numerosissimi sono i riferimenti in merito: ad esempio, nelle lettere XIV (11.2.1755), XV (20.7.1756), in B. LEONI, *Alcune lettere di Francesco Saverio Quadrio a Pietro Angelo Lavizzari*, in "Bollettino della Società Storica Valtellinese", XXVIII (1975), p. 51-53; XIV-XVIII (7.8.1755-28.10.1755), nonché XXI-XXVIII (25.12.1755-23.9.1756) in BRUZZONE, *Lettere*, pp. 228-34, 236-46.

5) L. RICALDONE, "Questo Don Chisciotte della Critica": il Quadrio di Balilla Pinchetti, in PINCHETTI, *La vita - Ricerche*, pp. 23, 25.

ultimi tempi stata sempre fra Torbidi, e fra Guerre ravvolta, niuno però de' Suoi non aveva tempo avuto giammai, non dirò di scriverne in qualche maniera i Fatti, ma neppure di abilitarsi, dirò così, a tal Faccenda”.

E anche se alcuni aveva tentato l'impresa “e qualche Memoria lasciata, erasi questa tralle Rovine, e gl'Incendi delle mentovate perpetue Turbolenze perduta”, e comunque quanti ne avevano scritto, “parlando de' tempi lor preceduti, non avevano altra autorità, che le dicerie, e la fama seguite, all'usanza de' Favoleggiatori, e Poeti”. Donde le enormi difficoltà incontrate nel reperire le fonti, e la decisione di lasciar cadere l'impresa, già da lui cospicuamente avviata nei primi anni Quaranta⁶: soltanto l'incoraggiamento e lo sprone del Pontefice, Benedetto XIV cui l'opera è dedicata, lo avevano smosso e spinto a riprendere la fatica, che ora vedeva la luce (I, p. XXI)⁷.

Per venire a capo dell'impresa, dunque, l'Autore afferma che

“diversi Viaggi ho voluto intraprendere, molte Biblioteche ricercare, vari Archivi rivolgere, e non pochi volumi trascorrere, per vedere pure, se mi riusciva di prepararmi una sufficiente orditura, onde formare l'ideata mia tela. Ma due Riflessi mi hanno ognora distolto dal poterne dalle ripescate Notizie tessere Istoria”:

da un canto la totale assenza di informazioni per molte epoche e la scarsità per altre “non lasciava[no] luogo, che a una Storia digiuna, e manca”, dall'altro

“dovendo essere di continuo alle mani con questo, e con quell'Autore, per convincerlo di falsità, come ciò era per interrompere troppo sovente il filo della Narrazione, non era per convenirsi a tal Lavoro il nome di *Storia*. In tale dubbietà ho io dunque stimato per lo migliore di scriver più tosto quest'opera in forma di Critiche Dissertazioni, nelle quali a poco a poco fossero i Fatti, e le Cose della Valtellina digerite secondo la più apparente

6) Come mostra la corrispondenza fra il 1741 e il '44, allorché il Nostro raccoglie informazioni su vicende e personaggi valtelinesi, o presunti tali, di persona o tramite i suoi corrispondenti: si vedano LEONI, *Alcune lettere*, lettera II (1741), p. 40, IV (1744), p. 41; BRUZZONE, *Lettere*, lettera I (1741), p. 219, II (1742), p. 220, III (1743), p. 221.

7) Anche questa circostanza è testimoniata dalla corrispondenza: LEONI, *Alcune lettere*, lettera XII (1749, p. 49); 1976, lettera IV (1755), p. 56. L'apprezzamento di papa Benedetto XIV (già card. Prospero Lambertini, conosciuto dal Quadrio durante il soggiorno a Bologna) per il primo volume è testimoniato dalle lettere del Quadrio stesso (BRUZZONE, *Lettere*, lettere XXII, XXVI [1756], pp. 237, 245), ma anche dai messaggi autografi all'autore del pontefice e del Segretario di Stato card. Silvio Valenti Gonzaga, *Lettere della Segreteria di Stato e di SS. sulla Storia della Valtellina di Francesco Saverio Quadrio*, in “Bollettino della Società Storica Valtellinese”, XV (1961), pp. 3-5.

verità, e provatamente narrate” (I, p. XXIII).

Posizione metodica, cui lo Scrittore si attiene con scrupolo, molto esplicita e moderna, benché non di rado inficiata, come già si è messo in evidenza, da informazioni troppo parziali e da conoscenze disciplinari troppo incerte e imprecise.

In questo faticoso lavoro Egli intrattiene continue e fruttuose relazioni con alcuni intellettuali valtelinesi, di cui è testimonianza la cospicua corrispondenza volta alla raccolta e alla verifica delle fonti; ricordiamo soprattutto il ruolo svolto dal canonico di Mazzo Pietro Angelo Lavizzari⁸, dal cugino Giannantonio Quadrio Brunaso, anch'egli di Ponte⁹, nonché dall'erudito Carlo Giacinto Fontana di Morbegno, che aveva raccolto una cospicua quantità di documenti originali, di varia natura, sulla storia valtelinese, che il Nostro aveva potuto consultare durante il suo viaggio a Morbegno nel 1742¹⁰, e che per ciò merita una esplicita citazione nelle *Dissertazioni* (I, p. XXIV), oltre che numerosi richiami nella corrispondenza privata.

Il risultato di questa fatica consiste dunque in tre volumi, suddivisi complessivamente in ventuno dissertazioni: il primo riguarda “la Storia Civile della Rezia” (e comprende otto dissertazioni),

8) P.A. Lavizzari (1679-1759). Il Quadrio ebbe con lui una lunga e cordiale, ma anche franca, corrispondenza (LEONI, *Alcune lettere*; ID., *Altre quattro lettere di Francesco Saverio Quadrio*, “Bollettino della Società Storica Valtellinese”, XXIX (1976), pubblica sedici lettere del Nostro al canonico valtelinese, il quale, nel 1751, lo sollecita a pubblicare l'opera che ha ripreso: LEONI, *Alcune lettere*, lettera XIII (1751), p. 49. Dell'opera di questi, che nel 1721, scrive, “ho letta, e riletta, e tengo d'allora presso di me per trattenermi alcuna volta giocondamente nell'ozio della scuola”, (*ivi*, lettera I [1721], p. 39), diede però, per quanto molti anni dopo la pubblicazione, un giudizio severissimo, senza appello: la trova “veramente, a dirvela in tutta segretezza, piena d'inconvenienze, di trasposizioni e di falsità. Egli ha studiato più da umanista a far concioni, che al vero. [...] Mille ciarle per tutto, per rendere per lo più i Valtelinesi ridicoli, e cento altre simili cose che sarebbe lungo ridire, tanto che mi è venuto a stomaco” (BRUZZONE, *Lettere*, lettera XXV [1756], pp. 243-44).

9) G. Quadrio Brunaso (1696-?): BRUZZONE, *Lettere*, pp. 215-216.

10) BRUZZONE, *Lettere*, lettere II (1742), p. 220, III (1743), p. 221. C.G. Fontana (1699-1776), trascrisse anche numerosi documenti, e lasciò uno zibaldone pubblicato di recente (*Selva o sia raccolta istorica d'avvenimenti seguiti nella Valtellina e contadi vicini -1749-*, a cura di B. Leoni, Raccolta di Studi storici sulla Valtellina, XXVIII, Società Storica Valtellinese, Mevio, Sondrio, 1985). I commenti del Quadrio su questo personaggio sono sempre molto positivi, ad eccezione di uno, nel quale ne commenta un'etimologia del toponimo Morbegno ancora più fantasiosa delle sue (lettera XXVI, 26.3.1756, in BRUZZONE, *Lettere*, p. 244).

il secondo “la Storia Ecclesiastica” (e ne conta sette), mentre il terzo, postumo, raccoglie le “Notizie, e Memorie di quelli, che furono in esso Paese o per Santità, o per Lettere, o per altre Arti, ragguardevoli, e illustri” (sei parti, più un’appendice anonima sulla vita e le opere dell’Autore, come sappiamo premorto).

In questo saggio, però, ci si occuperà soltanto di un segmento dell’opera, e in particolare degli aspetti concernenti la geografia fisica e umana del territorio così come è stata definita e illustrata dal Nostro, e raccolta nelle dissertazioni prima (in cui “Distinguonsi l’Alpi, che circondano in parte l’Italia: e que’ Monti espressamente si additano, che fiancheggiano la *Valtellina*. Onde, e quando cominciassero questo Paese a così nominarsi; quali sieno i suoi confini; e quale la sua natura?”), seconda (“Quali fossero i primi Abitatori della *Valtellina*. Loro Uscita a popolare altre Regioni d’Italia; dove rinnovano co’ nomi stessi le lasciate Città. Loro retrocedimento sotto la condotta di *Reto*: onde il nome di *Rezia* ne viene alla Valle. Fin dove stendesse questa prima *Rezia* i confini suoi; e quanti, e quai Popoli specificamente le appartenessero”) e ottava (“Intorno allo stato presente della *Valtellina*”) del primo volume.

Altri si occupa degli aspetti storiografici, costituenti il nucleo principale e centrale, di quest’opera del Nostro.

3. Non sarebbe possibile, e neppure opportuno, peraltro, seguire qui l’intero filo della narrazione e del ragionamento critico del Quadrio, pur soltanto nelle tre dissertazioni citate: troppo prolungato, complicato e, in fin dei conti, inutile sarebbe l’impegno da approfondire nel seguire i ragionamenti fondati, le critiche, le elucubrazioni, le acrobazie logiche e linguistiche che l’Autore sparge a piene mani quasi in ogni pagina; ci limiteremo perciò a richiamare alcuni punti salienti del suo pensiero e della sua opera, e a trarre alcune considerazioni sul *sapere geografico* che il Nostro mostra nelle sue pagine: sapere che egli attinge a molte e variegiate fonti, ma che elabora in modo assai personale, pur su basi, però e purtroppo, troppo spesso largamente e profondamente infondate, anzi e di sovente, palesemente false o totalmen-

te cervellotiche¹¹. A differenza di quanto fa a proposito, invece, delle parti più propriamente ‘storiografiche’, per le quali dispone non soltanto di documenti più certi, ma anche di metodologie d’indagine più mature e fondate.

La prima parte dell’opera è dunque dedicata alla definizione delle Alpi e delle loro partizioni, seguendo soprattutto gli autori antichi, ma anche non pochi moderni; su di essa non ci tratteremo perché per noi sostanzialmente inutile, essendo essa rivolta a definire il quadro fisico-geografico in cui collocare la *Rezia* antica (e quindi moderna), ma anche a fissare alcuni ambiti territoriali cui ancorare i fatti storici ad essa relativi, veri o presunti che siano. Per inciso notiamo che la suddivisione delle Alpi non è pacificamente accettata neppure oggi: definita da una commissione di geografi italiani nel 1926¹², è stata parzialmente rivista da Giovanni Bertoglio e Giovanni De Simoni nel 1980¹³, e infine riveduta *ab imis*, non sempre condivisibilmente invero, nella cosiddetta SOIUSA (Suddivisione orografica internazionale unificata del Sistema Alpino)¹⁴.

Di maggior interesse (anche per le straordinarie forzature inflitte alle fonti) sono invece i paragrafi dedicati alla Rezia antica e alla sua situazione nei secoli successivi: qui si farà cenno soltanto ad alcuni elementi essenziali di tale discorso, rinviando il lettore curioso alla conoscenza diretta del testo, contenente sì moltissime e interessanti informazioni, brani di autori antichi e moderni e loro traduzioni e interpretazioni, ma anche tali e tanti spericolati funambolismi logici, storici, linguistici, lessicali da non poter essere che minimamente illustrata in poche pagine.

Qui si richiamano perciò soltanto alcuni aspetti di maggior rilievo scientifico-culturale, ovviamente nella prospettiva di il-

11) Non ci occuperemo dunque delle fonti, il cui esame sarebbe qui troppo gravoso e fuorviante: e poi, come suggerisce -privatamente- il curatore dell’impresa, prof. Gennaro Barbarisi, bisogna pur lasciare qualcosa da fare anche ai posteri !

12) COMITATO GEOGRAFICO NAZIONALE, *Nomi e limiti delle grandi parti del sistema alpino*, in “L’Universo”, VII, n. 9, 1926, pp. 705-16.

13) G. BERTOGLIO, G. DE SIMONI, *Partizione delle Alpi. Stesura precisante i confini dei 220 gruppi in cui è suddiviso l’arco alpino*, “Giovane montagna”, 1980 (estratto), pp. 32.

14) S. MARAZZI, *Atlante orografico delle Alpi. SOIUSA Suddivisione orografica internazionale unificata del Sistema Alpino*, C.A.I., Ivrea, Priuli & Verlucca, 2005.

lustrare l'opera, il sapere e i metodi d'indagine del Quadrio: le pretese origini ed espansione dei primitivi *Reti*, i caratteri fisico-geografici del territorio poi denominato *Valtellina*, la sua feracità naturale e artificiale, le principali attività economiche, del passato e del presente. Temi peraltro affrontati dal Nostro con competenza, conoscenza, attenzione, cura assai differenti fra loro.

Dunque,

“dal Lago Lario camminando verso l'Oriente, una amena pianura a lungo si stende, che per essere da amendue i lati fiancheggiata da' Monti, ha avuto in progresso di tempo il nome di Valle; e per distinguerla dalle molte altre, che a simil foggia si trovano poste nel Mondo, appellata è oggi *Valtellina*. Onde tal nome le provenisse, che non ebbe principio, che verso il fine del quinto, o nel principio del sesto Secolo, quando ita in disuso l'antica maniera di nominare per Popoli, si cominciò alla Tedesca a nominare per Valli, Fiumi e simili cose”,

è presto detto, a suo dire: esso deriverebbe dal nome del monte *Adula* attraverso un percorso linguistico straordinariamente contorto e fantasioso che portava a *Tulla* e a *Val Tullina*, e non da *Tilium* (poi *Teglio*), come invece è oggi assodato. Anzi, il Quadrio stesso esclude tale etimologia: che Teglio, un tempo, “fosse Municipio Romano, non saprei negarlo; [...] Ma che da esso trasse il nome la Valle, ciò non è verosimile”, essendo

“luogo [...] che non si sa, che veruna distinzione su gli altri avesse, né veruna prerogativa. [...] e in que' tempi molti luoghi pur erano in detta Valle, se non maggiormente, almeno ugualmente e per numero di popolo, e per altre qualità, illustri” (I, pp. 9-12).

Quali fossero, a suo avviso, tali luoghi si vedrà poi: città e borghi del tutto fantastici, i cui nomi ‘antichi’ non sono altro che i toponimi moderni rilette avventurosamente in chiave di assonanza con altri realmente antichi, etruschi, latini o altro ancora (in idiomi veri o presunti).

La descrizione della Valtellina e dei territori ad essa contermini e integrati a vario titolo (“i Contadi ad essa aderenti, di Bormio, Chiavenna, e Poschiavo”, I, p. 14), è peraltro assai sommaria:

“questa valle è assai lunga: perciocché sebben di presente è smembrata d'una porzione che possiede l'augustissima Casa d'Austria, e della Signoria di Poschiavo, che si è a' Grigioni [...], comprese a ogni modo le dette parti, e qual era nel primiero stato, cominciando da Menaggio, si allungava delle miglia ben più di cento fino ai confini del Tirolo. Non però larga del tutto

a proporzione: perciocché in alcune parti si restringe quasi per dar grazia di teatro alle Campagne, nelle quali dopo le angustie si allarga. Se vogliamo tuttavia considerare il dolce declive delle sue pendici, e l'apertura, che i Monti, ond'è chiusa, ostentano, col disserrarsi in altre Valli, si distende essa a tal guisa in larghezza fino verso alle venti miglia" (I, p. 9).

Donde venga al Nostro la convinzione che la Valtellina si estendesse un tempo fino al centro del Lario ("ne' Secoli medi si stendeva quella Valle fino al detto Menagio, Terra a metà del Lago Lario", I, p. 14) non è chiaro, così come le dimensioni territoriali ad essa assegnate appaiono non poco esagerate: ma tutto è riconducibile, nel Nostro, a una 'geografia' che potremmo dire iperbolica e immaginifica per l'ispirazione e gli intenti patriottici, in senso, beninteso, non risorgimentale ma di esaltazione della patria vallegiana (e che, nella parte 'storiografica', tiene molto più a freno), e talora suscitano in lui anche qualche auto-ironia, come appare dalla sua corrispondenza¹⁵.

Essenziali e sbrigative invece le notizie di geografia fisica fornite dal nostro Autore: informazioni sui fiumi principali (Adda e Mera) e secondari (senza però rinunciare a fantasiose etimologie); nulla sui monti (se non le consuete discussioni toponimastiche ed glottologiche).

Qualcosa in più dice del clima, ma sempre in modo generico, e apertamente laudativo:

"il Clima della Valtellina non ha, come placido molto, e benigno, da invidiare da qualunque altro di Lombardia, se non più tosto per cagion d'esso può la medesima esser invidiata. La ragion è, perché dalla parte settentrionale i Monti, che le fanno spalla, alti essendo, vien fortemente così riparata, e difesa contra il molesto soffiare degli Aquiloni, e della Tramontana: e umile essendo la costiera de' Monti, che la fiancheggia da Mezzogiorno, goder le lascia per tutto il Di il beneficio del Sole, che riverberando dalla Costa contraria, le fa dolce lo stesso Verno. L'aria è similmente molto salubre, e incline al sottile, come che varia sia di perfezione in diversi luoghi; e le acque, come tutte provenienti da' Monti, e per lungo tratto dibattute, e purgate fra arene,

15) Ad esempio, la lettera in cui parla del vescovo di Como Stefano Gatti (1362-9), "che fan milanese di Costeno e vorrei farlo valtellinese, se potessi" (BRUZZONE, *Lettere*, lettera III [1743], p. 221). Inoltre, nel 1756, scrive al cugino G. Quadrio Brunaso, a proposito di un'informazione risultata purtroppo infondata, "che un altro pur di questi Dottori mi scrisse che aveva un istromento dove si diceva *Actum in theatro Andevenni*. Non potete credere quanto ciò mi rallegrasse, potendo credere d'aver in Valtellina scoperto un anfiteatro a gloria del Paese": purtroppo il documento era invece dato "in *Territorio Andevenni*", e non c'era alcun teatro romano (LEONI, *Alcune lettere*, lettera XV [1756], p. 53).

ciottoli, e sassi, riescono non pure feconde per la copia de' nitri, onde sono dalle montane nevi impregnate, ma molto ancora salubri, e leggiere, per non aver a desiderare le celebrate d'altri paesi" (I, pp. 18-19).

Da ciò, a suo dire, la grande "fertilità del terreno" e la copia delle produzioni agricole, delle quali, però,

"sarà meglio che parli qui un Forestiero, e questi è Gottlieb Kypselser, che così ne favella: *Raccogliasi qui ogni sorta di grano: gli alberi vi portano eccellenti frutti; le vigne vi producono assai buoni vini; le montagne vi nutrono mandre, e greggi, e animal domestici, e cacciagioni d'un gusto sugoso, e squisito*" (p. 19):

Kypselser è l'autore del famoso compendio *Les délices de la Suisse*, edito a Leida nel 1714, di cui aveva dato conto poche pagine avanti (I, p. XXXII).

"Nel vero le Costiere non occupate da Viti vengon coperte da Selve di noci, e da' Castagneti, a cui succedono Praterie, e Boschi, che per lo più si distendono verso le cime de' Monti: onde greggi ed armenti vi si nutrono in copia; e le grascine vi provengono universalmente non solo sufficienti al bisogno, e buone, ma per farne mercanzia con gli Stranieri. E' il vero, che la continua e troppa estrazione sì degli animali bovini, che de' formaggi, e butirri, i quali a render di ottima qualità conferiscono i pascoli, e l'aria, mette talora in qualche angustia di tali cose il paese. Ma moderata sì fatta estrazione, n'avrebbe la Valle in abbondanza, e da farne altresì agli altri gran parte. Le Carni de' Buoi, le Vitella, i Castrati ec. ivi abbondano; e a cagione dell'eccellenti pasture son d'ottimo gusto fornite".

Così avviene per la selvaggina e i pesci dei fiumi e dei laghi.

Sempre riprendendo le parole del Kypselser, il Quadrio ricorda che "sonvi de' luoghi dove si fanno fin quattro Raccolte l'anno": non si tratta, però, di quattro raccolti successivi sullo stesso terreno (cosa che richiederebbe non soltanto un ciclo vegetativo continuo durante tutto l'anno, inverno compreso, ma fors'anche annate agrarie dalla durata di 15-18 mesi, per così dire!), ma del risultato di una "coltura mista" che raggruppa sullo stesso campo coltivazioni diverse, non stratificate in altezza come nella classica "coltura promiscua" dell'Italia centrale, ma disposte in ranghi paralleli, e che non esclude neppure, tra i filari delle viti, la rotazione annuale di due cereali (segale-grano quarantino, frumentorzo)¹⁶.

16) G. SCARAMELLINI, *Una valle alpina nell'età pre-industriale. La Valtellina fra il XVIII e il XIX secolo*, Torino, Giappichelli, 1978, pp. 43, 72; ID., *Il paesaggio agrario valtellinese*

Certo, Egli deve ammettere, “due sono le spezie de’ grani, de’ quali la Valtellina o è mancante o per lo meno non abbonda. L’uno è il Riso: l’altra è il Frumento”: il primo manca del tutto (“non ostante gli ottimi siti, che ha, tutto proprii per formarvi eccellenti Risaje”) perché non si è voluto correre il rischio di avere quella “aria cattiva, che dette Risaje cagionar sogliono”; il secondo non manca, ma neppure abbonda, poiché, sempre secondo il Kypseler, “gli abitatori di essa credendo più vantaggiosa al paese la merce del Vino, che del Frumento, amano di tutto far vigna, più tosto che campo”.

Ma grandissima è la copia dei frutti più vari che in Valtellina allignano: non solo i più domestici fichi e melarance, ma “anzi sembra il terreno sì privilegiato, che non pure i frutti di Europa, ma quelli delle Indie conduce felicemente a perfezione, come dell’*Ananas* oggi in molti giardini si può vedere”. Per non parlare delle possibilità per l’ulivo: ma “gli abitanti non istimano di perder terreno in sì fatte cose, riputando a miglior vantaggio per fino l’aversi tutto l’olio a provvedere da’ vicini Laghisti, o altrove” (I, pp. 19-21).

Né sono trascurate notizie, certo assai sommarie, su miniere e cave (specie sulla lavorazione della pietra ollare), su acque minerali e terme. Ma non si dimenticano neppure i rischi e i danni non di rado provocati da

“inondazioni, e rovine. Colpa precipua di ciò è l’ingordigia degli Agricoltori, che coltivar vogliono per avidità di guadagno le più erte pendici. Perlochè i nembi nella State non radi, e le precipitose piogge, e le grandini, trovano quella terra pendente, già tutta smossa; collo scorrere dall’alto, che fanno, se le recano in collo, e vi menan con essa pezzi di dirupi, e orrendi sassi, da’ fondamenti scalzati, a distruzione talora delle intere Contrade, e sempre a sterminio delle Campagne”.

Anche l’Adda “non di rado divora i contigui terreni, dove scorre violenta; o infecondi gli rende, dove interrotta gli allaga” (I, pp. 25-27).

4. Ma lo spazio maggiore, nell’ambito delle considerazioni eco-

ed i fattori della sua formazione. Un tentativo di ricostruzione attraverso le fonti documentarie pubblicate, in “Bollettino della Società Storica Valtellinese”, XXXIV (1981), pp. 149-50, 152, 159.

nomiche, è dato, ovviamente, al vino:

“il vino, continua il Kypselser, è ciò, che vi ha di più considerabile, e la più grande Entrata del Paese. I Filari vi portan de’ grappoli d’una grossezza prodigiosa; e ve n’ha di tai grappoli, che hanno fino 450, a 460. grani di uva. Il vino è squisitissimo e assai stimato in tutto il paese all’intorno. L’Imperadore Augusto ne faceva un caso particolare. Egli hanno tra gli altri un certo Vino, che nominano Aromatico, che è un licore straordinario con un gusto d’aroma, e forte, come l’Acquavite. Havvi de’ Terreni, che si vendono là fino a un Filippo per Tesa, (intendo la Tesa di sei piedi); e ciò non ostante fruttano il cinque per cento; ciò che bisogna attribuire in parte alla bontà del Clima, e in parte all’industria, e al travaglio degli abitanti, che sono assai laboriosi”.

Dunque, tra i frutti di molta enfasi e fantasia, qualche notazione fondata e realistica: del resto, la resa del 5% non è certo straordinaria per i tempi e i luoghi¹⁷.

L’enfasi e la fantasia del Kypselser risultano perfettamente in sintonia con le iperboli del Quadrio, il quale, di suo proprio, aggiunge che, a proposito dell’esportazione del vino, “ben più di duecento some per giorno ne escono da detta Valle, senza computar quello, che all’uso peraltro largo del paese serve”: una quantità pari a più di 90.000 hl, e che appare certamente elevata, ma certo non eccessiva per i tempi¹⁸.

La produzione è, del resto, a suo dire, elevatissima:

“in fatti non sol le Colline esposte ad Oriente, e a Mezzogiorno, per lo continuato corso di più di sessanta miglia si veggono tutte coperte a viti maestrevolmente lavorate, e tutte sostenute a corone murate a foggia di delizioso Teatro; ma le vaste pendici tutte, e le pianure altresì, e le costiere per fino, a tramontana rivolte, si veggon tutte frondeggiare di viti. La qualità del vino n’è la sola cagione. Esso, che vince colla dolcezza e soavità tutti i vini del Mondo, come scrive il Cluverio, e che colla sua generosità guadagna vigore dagli anni, e resiste a ogni Clima, tal riputazione si fa guadagnata, che non pure le parti vicine d’Italia, e la Rezia contigua se ne provveggono; ma l’Elvezia, il Tirolo, la Svevia, la Baviera, l’Austria, la Boemia, la Polonia, l’Ollanda, e fin l’Inghilterra ne fanno ricerca; nella qual ultima Isola condot-

17) D. ZOIA, *Gli estimi*, in AA. VV., *Economia e società in Valtellina e Contadi nell’Età Moderna*, a cura di G. Scaramellini e D. Zoia, Sondrio, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Bonazzi, 2006, vol. I, p. 145; ID., *La moneta e il credito*, ibi, pp. 186-87.

18) In effetti, D. ZOIA, *L’economia a dominante viticola*, in AA. VV., *Economia e società*, vol. I, pp. 368-72, calcola, per la fine del ‘500, una produzione di circa 100.000 hl, mentre sostiene che la produzione nel ‘700 non fosse lontana dai 200.000 hl annui, larga parte della quale è peraltro esportata. SCARAMELLINI, *Una valle*, p. 81, riporta alcuni dati sulle esportazioni fra l’inizio del XVII e la metà del XIX secolo concordanti con questi.

tone a' miei giorni un Bastimento, fu apprezzato da' quei Milordi, e dallo stesso Re Giorgio I, su tutti i vini più regalati dell'altre Nazioni”.

Per non parlare dell'*aromatico*, la cui “fragranza, e vigore, che il rende delizia de' pranzi, e fin medicina de' mali”.

Ma qui si presenta un problema storiografico, oltre che commerciale: il “vino retico”, famoso fin dall'Antichità, è il vino di Valtellina, come sostengono alcuni autori (fra cui il Nostro), oppure è vino dei colli veronesi, come sostengono altri (fra cui, ahimé, “un mio stesso Nazionale” e corrispondente, Pietro Angelo Lavizzari, autore delle *Memorie Istoriche della Valtellina*, edito nel 1716)¹⁹.

Non è certo il caso di seguire qui la puntuale analisi delle fonti e il complesso ragionamento del Nostro in difesa dell'origine valtellinese del “vino retico” apprezzato da Augusto e citato da numerosi autori latini e no (Catone, Virgilio, Plinio, Marziale, Svetonio, Columella, Strabone): basti dire che la sua conclusione è decisa e univoca: tale vino non può essere altro che quello prodotto nella Rezia, ora detta Valtellina (I, pp. 23-26).

In effetti, la Valtellina di oggi è, per lui, la Rezia di ieri: anche qui la sua discussione giunge a conclusioni altrettanto assolutamente decise e univoche (e non poco sorprendenti, sia per i suoi contemporanei che per noi), così come risulta dalla seconda dissertazione critica, di cui ci occuperemo subito di seguito.

5. A suo avviso, dunque,

“Popoli venuti dall'Asia non molto tempo dopo la division delle Genti, per le vie del Settentrione avanzandosi, occuparon l'Italia: e come spaventati da quel formidabile allagamento delle acque, fresco nella loro memoria, che fu il Diluvio, non si tenevano bastevolmente sicuri nelle pianure; si ritirarono verso le parti più elevate, e rifugiaronsi a' monti.. Tale è l'opinione de' più valorosi Moderni; opinione assai verosimile, perché fondata su ben ragionate conghietture. Io ben so, che il sentimento di alcuni Antichi fu già, che ci venissero le genti, e in particolare gli *Aborigeni* in Italia per mare. Ma costoro sognarono senza dubbio, scrive Giovan Giorgio Eccard. [...] La gran navigazione per valicare i mari non era per anche in uso a que' tempi, come hanno più valenti Scrittori dato a vedere; e i popoli s'andavano le patrie procacciando per terra. Non andrebbe pertanto fuor di ragione, chi sostenesse, che la Valtellina stata fosse delle prime Regioni ad abitarsi in Italia dopo la propagazion delle Genti: poichè l'esser tale Provincia la prossima al

19) P.A. LAVIZZARI, *Memorie Istoriche della Valtellina*, Coira, Pfeiffer, 2 voll., 1716.

Settentrione, onde gli Asiatici da prima ci vennero, più, che altra; l'esser la medesima posta in buona altura, e fra monti; e l'essere finalmente deliziosa all'aspetto, e assai comoda, ne sono un non legger argomento”.

Molte sono le congetture in merito di Antichi e Moderni, ma tutto ciò “è ravvolto in un ammasso di tante contraddizioni, e di favole, che non permettono di distinguere fra quelle tenebre la verità” (I, pp. 28-29).

Il suo parere sulla questione è però un altro, fondato su diverse evidenze.

Era opinione comune, da Erodoto in poi, che gli Etruschi fossero giunti un tempo dall'Asia Minore, dalla Lidia per l'esattezza: ma tale racconto “è -per lui- sì pieno di assurdi, che non torna il darsi la pena d'impugnarlo”; però le sue elucubrazioni non sono meno spericolate, come si vedrà dal prosieguo.

A suo dire, un primo problema interpretativo dipende da un fraintendimento linguistico-onomastico: la confusione fatta -sempre a suo dire- dagli scrittori greci fra popoli di diversa provenienza -dal mare o dal continente-, detti *Tirreni*, *Tirseni*, *Pelasci*, *Pelargi*, e chiamati poi *Etruschi* o *Tusci* dai latini, porta a gravi errori, fra i quali il più grave gli pare la confusione fra i *Reseni* (i progenitori degli Etruschi, venuti dal Nord) e i *Tirreni* (provenienti invece dal mare): tanto che chi ha ritenuto che il toponimo Valtellina derivasse da *Val Turrena* o *Tyrrenna* (uno degli elementi più certi, secondo molti autori del tempo, a conferma dell'antica presenza etrusca) ha preso, a suo avviso, un grave abbaglio (sappiamo che la sua etimologia risaliva, non meno avventurosamente, all'oronimo *Adula*). Né più fondata gli pare la convinzione degli scrittori antichi che “i Reti fossero Toscani cacciati dalle pianure da' Galli; allorché questi ultimi verso dell'anno 600. prima dell'Era Cristiana invasero l'Italia”, e che “la rozzezza a' Reti attribuita” non fosse che “naturali conseguenza della falsa persuasione, che diversi Scrittori ebbero de' *Toscani*, e de' *Reti*”: i primi ritenuti dei Lidi giunti di là del mare, i secondi degli Etruschi inselvatichiti, per così dire,

“alle Alpi per la prima volta ricoveratisi, quando cacciati furono da' Galli fuor del Paese da lor prima occupato. Bisogna dunque due diverse venute di Genti nella Valtellina distinguere, che dallo stesso Livio, e da altri son in una confuse”.

Dunque, i *Reseni*

“d’Asia per le vie del Settentrione, come già sopra si è dimostrato, verso l’Europa inoltratisi, pervennero finalmente a’ Confini d’Italia, dove per la parte del Trentino, e per li gorgi dell’Adige penetrati, occuparono prima, ch’ogni altra Regione, la Valtellina. Di là moltiplicando, dilatarono senza uscirne i lor limiti; e tutto quel Territorio popolarono, che da i due lati del Pò dopo l’Adda fino al mare si stende. Ivi le due Città fabbricarono *Mantova*, ed *Adria*. Indi allargandosi verso le parti meridionali del Pò, divennero essi di tutto quel Terreno padroni, che tra questo fiume e l’Appennino è locato [...] Di là finalmente contra gli Umbri volgendosi, che occupata avevano, prima di loro l’Etruria, questa ad essi Umbri altresì usurparono”,

assumendovi così il nome di Etruschi.

La convinzione, che accomunava Antichi e Moderni, che i Reti fossero degli Etruschi riparati fra le Alpi in seguito all’invasione gallica, derivava, ad avviso del Nostro, da una vicenda successiva:

“la seconda venuta fu quando verso gli anni 600. avanti la venuta di Cristo furono da’ Galli, come in appresso diremo, da’ luoghi, che già tenevano, discacciati: onde una gran parte di loro all’Alpi già d loro conosciute, e all’antico loro Terreno fu costretta a cercarsi ricovero sotto la condotta di Reto. Questa retrocessione confusa fu da Livio colla prima venuta degli Asiatici in quel Paese, ha fatto, ch’egli abbia quella antica rusticità de’ *Reseni* ascritta a’ *Reti*; quasi questi si fossero di quella gentilezza spogliati, ch’essi peraltro i primi, ingentiliti dal tempo, e dal clima, avevano ne’ popoli loro discendenti trasfusa; sulla supposizione, che fosse stato il lor Paese da’ Toscani popolato; quando questo più tosto [...] dati aveva all’Etruria i primi abitatori” (I, pp. 33-35).

Dunque, “si è veduto essere stati i primi abitatori della Valtellina non pure i primitivi Italiani, ma quelli altresì, che al rimanente d’Italia gli abitatori diedero, e i popoli”. Gloria, è evidente, non da poco!

A conferma di questi processi etnico-storici, Egli porta le seguenti considerazioni:

“come però detti Popoli avevano per idea il rinnovare, dovunque si dilatavano, le loro Repubbliche, e Città sul modello, e col nome di quelle prime, che piantate avevano in Italia, nel che gli Scrittori tutti convengono; così, a conferma delle cose già stabilite, non sarà se non utile, il farne vedere l’uniformità, che tra’ luoghi primamente abitati della Valtellina già furono, e que’ d’altri Paesi, e dell’Etruria in ispecie, dove le lor Repubbliche, e Città rinnovarono” (I, p. 36). “Allora fu, che sotto la Condotta di Reto, verso la Valtellina lor Madre cercaron ricovero i Fuggitivi, che l’Insubria abitavano: e quella Valle, di tali numerose genti accresciuta, acquistò indi dal lor Prin-

cipe e Duce *Reto* il nome di *Rezia*" (I, p. 45).

In poche parole, l'identità etnica fra abitanti della Rezia e dell'Etruria sarebbe dimostrata anche dall'identità dei toponimi ancora presenti in Valtellina con quelli delle città toscane antiche: così afferma per "*Olonio, Volturnia, Traona, Cosio, Morbegno, Talamona, Sondrio, Blera, Chiuro, Teglio, Boalsio, Stazzona, Tirano, Brusio, Vervio, Grossoto, Grosio, Sondalo ec.*": tutti nomi di luoghi per i quali vengono consciamente -e assai fantasiosamente- indicate assonanze lessicali ed etimologie comuni alle località delle due aree geografiche, e per la cui conoscenza rinviamo alla lettura del testo (I, pp. 37-44). Che, del resto, non seguiremo neppure nella lunga e pedante disamina dell'estensione areale e della partizione territoriale dell'antica Rezia (I, pp. 36-52), né delle componenti etniche costituenti il complesso demografico che gli antichi scrittori definivano *Reti (Rhaeti, Raeti)* (I, pp. 52-67).

Nella ricostruzione storica, dunque, il Quadrio tiene ben alto il nome della Valtellina, vantandone la pretesa primazia e le antiche fantastiche glorie; ma, nel privato della corrispondenza, non manca di stigmatizzare -con estrema durezza e crescente astio- i difetti e le colpe dei suoi conterranei, *in genere e in specie*, e cioè i tratti caratteriali a suo dire comuni, ma soprattutto le loro precise mancanze nei propri confronti, come quando lamenta di avere ceduto i volumi stampati sottocosto: "ma il desiderio di far onore alla patria, anche a dispetto della medesima, che in verità è molto ingrata, mi ha condotto a tal partito"²⁰.

6. Assai meno puntuale e documentato è invece il Nostro a

20) Lettera a G. Quadrio Brunaso del 27.1.1756, in BRUZZONE, *Lettere*, pp. 238-39. Carità di patria suggerisce di non essere troppo puntuali nel riportare le espressioni che il Quadrio, in crescendo rossiniano, dedica ai convalligiani man mano che le vicende della pubblicazione procedono: rimandando alla lettura delle missive, ricordo soltanto che, il 20.7.1756, scrivendo a G. Quadrio Brunaso, dichiara che "ho fatto un crocione sulla Valtellina, né più mi porterò in cotesti Paesi"; inoltre, contando di avere una pensione governativa, spera che avrà "a sufficienza per vivere da galantuomo, qui a Milano senza più aver bisogno della Patria, che come ingrattissima e villana metterò in dimenticanza"; del resto, nel fornire loro i libri, economicamente "vi assicuro che ho perduto di molto, a segno che mi trovo pentito d'essermi intrigato coi Valtellinesi" (LEONI, *Alcune lettere*, lettera XV [1756], p. 52).

proposito dello “Stato presente della Valtellina”, contenuto nella dissertazione ottava: cionondimeno, le informazioni che l’Autore ci fornisce sono molto utili per ricostruire con precisione la suddivisione amministrativa del suo tempo, ma anche le vicende che ad essa hanno portato, soprattutto a partire dall’epoca viscontea-sforzesca, e poi grigione. Al contrario, assai poche e sommarissime sono le notizie relative alla vita economica (quella socio-culturale è del tutto assente) contemporanea al Nostro, che si limita a qualche richiamo di alcuni caratteri soltanto per poche località, anche perché le generalità, sia economiche che fisico-morfologiche, sono già state esposte, per quanto assai sommariamente, nella prima dissertazione.

In quest’impresa di ricostruzione Egli è debitore soprattutto delle opere dello storico grigione Fortunat Sprecher, risalenti agli anni ’10 e ’20 del Seicento²¹, ma anche di “quanto a me stesso, dopo diligenti Ricerche, è riuscito di osservare”: ricerche effettuate su testi a stampa, manoscritti e documenti, compulsati di persona o tramite i numerosi, e di diversa competenza, corrispondenti locali.

Dunque, la divisione della Valtellina politico-amministrativa in tre Terzieri, rispettivamente *Superiore* (con undici comunità e capoluogo Tirano), *di Mezzo* (comprendente diciassette comunità, e capoluogo Sondrio, che aveva soppiantato il precedente, Tresivio) e *Inferiore* (suddiviso nelle due *Squadre di Morbegno*, con dodici, e *di Traona*, con undici comunità), cui si aggiungono i *Contadi di Bormio* (con cinque comunità) e *di Chiavenna* (a sua volta diviso, secondo lui, in quattro parti, raggruppate in tre *Giurisdizioni: di Chiavenna*, che raccoglie il capoluogo e i cosiddetti *Cinque Comuni, Piuro*, con due, e *Val San Giacomo*, comunità unica ed assai ampia), nonché la *Signoria di Teglio*, consistente in una sola, vasta comunità.

Ma, a suo avviso, “prima che sotto Grigioni cadesse, le s’appartenevano le due Signorie delle Trepievi, e di Poschiavo”: mentre

21) Di Fortunat SPRECHER A BERNECK (1585-1647) il Quadrio ricorda come per lui fondamentali le due opere principali, ovvero *Pallas Rhaetica Armata et Togata* (Basilea, 1617) e *Historia Motuum, et Bellorum postremis hisce annis excitatorum et Gestorum* (Coloniae Allobrogorum, 1629) (I, pp. XXVIII-XXIX).

nel secondo caso è noto che le comunità di Brusio e Poschiavo, già facenti parte della Valtellina viscontea, si erano presto aggregate alla grigione Lega Caddea (1408), nel primo non sappiamo da quali fonti il Nostro traesse la notizia, peraltro infondata, dell'appartenenza politico-amministrativa dell'alto Lario alla Valtellina.

Frammezzo alle elucubrazioni storiche ed etimologiche (per ogni toponimo è riportato l'ipotetico corrispettivo "retico", o almeno antico)²² e alle ricostruzioni archeologiche, nonché alle notizie giuridiche e all'elenco delle casate fiorenti in ciascun distretto (che tante proteste, per sua stessa ammissione, stavano provocando fra gli appartenenti ad esse, per motivi di presenza o assenza, di precedenza per nobiltà o importanza)²³, il Nostro inserisce, qua e là, senza una logica precisa (se non, probabilmente, quella della disponibilità delle informazioni), notizie sulle condizioni economiche locali, di cui si riporteranno qui alcuni esempi più significativi (I, pp. 406-38).

Così, di Bormio dice che

“fu anche Luogo assai ricco, dove fioriva meravigliosamente il Commercio: da che ivi facevano scala tutte le Merci, che dall'Italia alla Germania passavano; e da questa all'Italia: onde pure una magnifica, e gran Dogana ivi tuttavia resta, compassionevole avanzo, e indizio di quel, ch'era una volta”:

ma non si fa cenno ai motivi di tale decadenza. Si ricordano inoltre le acque termali delle Fonti di San Martino in Val Mäsino e di Santa Caterina in Valfurva, e le miniere di ferro della Valdidentro. Di Livigno si ricorda l'insediamento sparso (“è un'amena Solitudine, perché senza Terre, né Ville; ma con le Case precisamente qua, e là per la medesima seminate”) e l'abbondanza di carne e latticini (verosimilmente per l'abbondanza dei pascoli).

Nel Terziere Superiore, a Mazzo il “Terreno è felicissimo, in particolare per l'abbondanza, e bontà de' Frutti, che si producono ne' Giardini”, mentre a Tovo la “Pianura” è “in parte di paludi infecciata”.

22) Sulla disinvoltura glottologica (ci pare di poterla definire così) del Nostro, si era del resto già pronunciato nel 1915 PINCHETTI, *Ricerche*, pp. 139-50.

23) Ad esempio, la corrispondenza ricorda le lamentele dei Bormini (BRUZZONE, *Lettere*, lettera XIV (1755), p. 230), ma soprattutto quelle di alcuni privati di alto (o presunto tale) lignaggio che lamentano il trattamento riservato alle rispettive casate, a loro dire inappropriato (*ivi*, lettera XXII [1756], pp. 239-40).

Tirano, che per una serie di caratteristiche morfologiche, urbanistiche, economiche, sociali “potrebbe passare per una non mediocre Città”, è importante per il famoso santuario mariano, presso il quale “in ampia quadrata Piazza, tutto intorno di Botteghe attorniata, si fa una fiera solenne per San Michele, che dura quindici giorni”.

In Val Belviso, nella Signoria di Teglio, esiste invece una fonderia per ferro, mentre tramite gli “Zappelli” d’Aprica si passa in Val Camonica.

Per il Terziere di mezzo ricorda la comunità di Sondrio, comprendente anche la Val Malenco, con la via del Muretto verso l’Engadina (ma non le varie attività di estrazione e lavorazione della pietra), mentre per Fusine cita le fucine da ferro della Val d’Ambria.

Nel Terziere Inferiore, sul versante orobico, nota la vocazione mercantile di Morbegno, col suo mercato settimanale, ma anche i rischi idrogeologici che Talamona corre per la prossimità del rovinoso torrente Tartano, nonché la via per la Bergamasca attraverso la “Montagna di San Marco” in Val Gerola.

Per il versante retico, invece, cita Dazio (dove “pagar si soleva la Gabella al Principe per quegli Armenti, che in detta Valle, e ne’ Monti del Masino avevano i loro pascoli estivi”); per Mello rammenta che “a Remeno è meraviglioso a vedersi un Sasso formato a maniera di Colosso dell’altezza di quindici braccia, dieci di larghezza, e trentacinque di grossezza”, mentre per San Martino ricorda i già citati “celebri Bagni” caldi.

Né più facondo (anzi, lo è ancor meno) è a proposito della Valchiavenna, di cui ricorda sostanzialmente la funzione commerciale e le vie transalpine (per Chiavenna, Riva e Val San Giacomo), le vicende di Piuro (e le catastrofi che, secondo la tradizione, avrebbero ripetutamente colpito questa sfortunata località), la grande fattoria che il conte Gian Giacomo Trivulzio aveva fondato a Samolaco ai primi del Cinquecento.

Pare opportuno, inoltre, qualche cenno sulla popolazione della “Rezia di qua dalle Alpi”:

“la qualità del Paese non infecondo, né sterile, avendo fatto, che vi trovasse-
ro la loro sussistenza non iscarsa le Genti, è stata però cagione, che vi sieno
non poche Popolazioni in esso formate [...]. Nel vero il numero delle Per-

sone de' tre soli Terzieri prima del 1630. ascendeva a cento cinquanta mila, come consta dalla Relazione del Vescovo Ranuccio Scotti, Nunzio Apostolico presso gli Svizzeri. Che sebbene nella peste sopravvenuta nel 1630., che molto la Provincia afflisce, si scemarono esse; a ogni modo ne' susseguenti Anni, in mezzo alla pace, ed all'ozio ha potuto sì stabilirsi, che di presente non cede forse di numero. E se vogliamo i Contadi di Chiavenna, di Bormio, e la Signoria di Poschiavo, tuttoché in oggi non faccia corpo colla Valle, aggiungervi, non ha dubbio, che arriva essa presentemente al numero d'intorno a duecento mila Anime" (I, pp. 456-57).

Si tratta di stime, in realtà, profondamente errate per eccesso, dal momento che, negli anni in cui il Nostro stendeva queste pagine, la popolazione della medesima area non superava nemmeno la metà del numero di abitanti da lui indicati²⁴.

Per quanto riguarda la "Qualità" della popolazione,

"starebbe male, ch'io volessi qui perdermi in isciapite lodi di questa Provincia, quando altri ne hanno parlato abbastanza. Una sola parola non debbo qui giustamente lasciare, a difesa di essa, contro un insigne Scrittore, che nella sua Istoria del Concilio di Trento, ardi ingiuriosamente di nominarla *Patria de' Facchini*. Le Persone di sano intelletto dalle cose sol fino a qui dette in queste mie Dissertazioni a sofficienza avran conosciuto la falsità di tale maldicenza":

non credendo, signorilmente, il nostro Autore allo sfogo da parte di Paolo Sarpi del risentimento nutrito verso un individuo (secondo una sua fonte, un prelado valtellinese avrebbe censurato un'opera del servita veneziano) contro "tutta la Nazione", Egli preferisce pensare che questi avesse retoricamente esagerato un aspetto secondario come "quel suo Emolo il *Soave*"²⁵, e che avesse "la medesima cosa praticata in parlare di Regni, e di Stati senza dubbio più considerabili della Valtellina, e d'ogni rispetto degnissimi" (I, pp. 457-458).

Come già si è rilevato, del resto, il Quadrio critica, anche severamente, i suoi convalligiani in privato, ma difende sempre, animosamente, la sua patria in pubblico.

24) SCARAMELLINI, *Una valle*, p. 26; ID., *Popolazione e dinamiche demografiche*, in AA. VV., *Economia e società*, vol. I, pp. 75-79.

25) Come è noto, l'opera di fra' Paolo venne pubblicata a Londra, nel 1619, sotto il nome di "Pietro Soave Polano", anagramma del nome del vero autore.

7. Infine, il corredo cartografico.

Già in chiusura della seconda dissertazione Egli annunciava la realizzazione di una carta geografica che mostrasse la Rezia subalpina

“quale al presente l’abbiam veduta. E come essa valle nella sua lunghezza è da più Promontorii serrata, quasi in altrettante parti la dividessero, a formarne altrettanti Popoli; così non è da far meraviglia, se con diversi nomi ne furono tali sue parti appellate. Conciosacchè si sieno senza dubbio coloro ingannati, che hanno stimato, che i Popoli di tale non mediocre Valle fossero tutti sotto il nome di *Venmoneti* compresi” (I, p. 67).

In realtà, dalla corrispondenza sappiamo che le cose non furono affatto semplici per il Quadrio, nella stesura delle carte: alle prese con esse fino all’ultimo momento, i risultati dell’operazione non furono affatto all’altezza dei propositi, così che la carta-base stessa, opera di Marc’Antonio Dal Re, di fatto ricalcata su altre manoscritte e risalenti a più di cent’anni prima²⁶, gli aveva procurato problemi di varia natura²⁷, e appare a lui stesso errata²⁸, e merite-

26) Il modello di questa carta appare chiaramente il disegno di G.L. Rinaldi, realizzato nel 1620 (o quello di M. Tavernier, 1625, che riprende palesemente quella del Rinaldi): vedi G. STALUPPI, *Catalogo della Mostra cartografica sulla Valtellina al XXI Congresso Geografico Italiano*, in *Atti del XXI Congresso Geografico Italiano – Verbania 1971*, Novara, I.G.D.A., vol. IV, 1971, pp. 449-450; O. SCHEFFER, *Cartografia Antica della Rezia. Valtellina - Valchiavenna - Grigioni. Historische Karten Rätiens. Veltlin - Valchiavenna - Graubünden*, Sondrio, Bonazzi, 2006, nn. 53 (carta del Dal Re, allegata al I volume dell’opera del Quadrio), 12 (G.L. Rinaldi, 1620) e 22 (M. Tavernier, 1625).

27) Il primo tomo, in effetti, “ha incontrata una difficoltà per cagione della seconda carta geografica [la Valtellina moderna] i cui confini io ho fatto tirare in modo che vi è restato dentro il laghetto [di Mezzola]; il che i Milanesi non vogliono permettere” (BRUZZONE, *Lettere*, lettera XXI [1755], p. 236). L’appartenenza del Lago di Mezzola allo Stato di Milano o alle Tre Leghe era in discussione proprio in quegli anni, ed è comprensibile che i Milanesi non accettassero una tacita assegnazione (o una possibile rivendicazione) allo stato grigione: cosa che peraltro avvenne in seguito al nuovo Capitolato di Milano del 1763, nel quale i negoziatori milanesi accettarono il confine proposto dalla controparte: M. BERENGO, “*La via dei Grigioni*” e *la politica riformatrice austriaca*, in “*Archivio Storico Lombardo*”, s. VIII, vol. VIII (1958), pp. 31, 58, 71; G. SCARAMELLINI, *Protestanti a Chiavenna nel Settecento. Prime indagini demografiche, economiche e sociali*, in “*Clavenna*”, XXXIII (1994), pp. 159-61. La questione fu anche motivo della produzione di un’abbondante cartografia, soprattutto topografica, tuttora conservata presso l’Archivio di Stato di Milano.

28) La lettera del 29.2.1756, inviata dal Quadrio al cugino G. Quadrio Brunaso, riporta che “le carte geografiche della Valtellina sono in alcuni luoghi fallate, perché essendosi dall’incisore copiate da altre, ch’io lui diedi, ma piene d’errori, non ho potuto per la calca delle faccende e del male correggerle a pieno. [...] Tuttavolta ho ritirato i rami e li correggerò: indi se ne faranno altre copie più esatte, che poi vi manderò” (BRUZZONE, *Lettere*,

vole di correzioni nell'eventuale seconda edizione (che il successo di pubblico dell'opera rendeva possibile, a suo avviso, ma che non fu mai realizzata per l'improvvisa morte dell'Autore)²⁹.

Il primo volume è dunque corredato da due carte geografiche³⁰: l'una, firmata dal Dal Re, si intitola "Carta della Valtellina", e riporta soltanto i principali toponimi, oronimi e idronimi, le vie di comunicazione, i confini e le fortificazioni recenti (in maniera peraltro assai sommaria e indicativa); l'altra, ricalcata a grandi linee su questa stessa, ma semplificata perché meno ricca di toponimi, ha titolo "Antica carta della Valtellina", e colloca -del tutto fantasiosamente- non pochi toponimi (veri e presunti), ma anche i nomi di molti dei popoli citati dagli autori antichi e dal *Tropaeum Alpium* augusteo, fra i nostri monti.

8. Già nel corso del saggio si sono dati, qua e là, dei giudizi critici, positivi e negativi, sul metodo scientifico di Francesco Saverio Quadrio e sui contenuti geografici della sua opera, di cui non pare il caso fare qui una sintesi. Non si può, però, non notare che la "geografia" contenuta nella sua opera è occasione -come del resto la disciplina sollecita- per una esposizione analitica del suo sapere in diversi campi (naturalistico, storico, artistico, economico, glottologico), ma anche per farne una sintesi organica, o tendenzialmente tale, raccogliendo e ordinando tale sapere secondo le opportunità offerte dalla natura e dalle vicende umane dei luoghi, nonché dalla complessità dei fenomeni presenti o costitutivi i territori di volta in volta considerati³¹.

lettera XXIV [1756], pp. 242-43).

29) La lettera del 10.2.1756 al medesimo destinatario afferma che "essa opera ha un esito felice, e già si spera di farne una ristampa", in BRUZZONE, *Lettere*, lettera XXIII (1756), p. 240.

30) Le carte appaiono terminate soltanto dopo il licenziamento del primo volume da parte dell'editore, tanto che vengono inviate agli acquirenti in un secondo momento: così, scrivendo al cugino Quadrio Brunaso, in data 27.1.1756, il Nostro afferma che "la carta vecchia e la carta nuova della Valtellina sono liberate; ed ho dato commissione che alla prima venuta del corriere vi sieno trasmesse per tutte le copie [del volume] mandate a voi e al Canonico Lavizzari" (e cioè al già noto storico Pietro Angelo): BRUZZONE, *Lettere*, lettera XXII (1756), p. 238.

31) Secondo quello che è stato definito il "paradigma implicito" della geografia "descrittiva", che porta i cultori della disciplina alla "conoscenza degli spazi terrestri secondo la loro differenziazione": G. SCARAMELLINI, "Geografia umana ed economica: ipotesi di

In conclusione, però, sembra opportuno richiamare le parole che uno storiografo locale di vaglia, Tarcisio Salice, scrisse a duecento anni dalla pubblicazione dell'opera e dalla morte dell'Autore, le quali illustrano bene, a mio parere, gli aspetti più positivi di queste *Dissertazioni critico-storiche*:

“è doveroso riconoscere al Quadrio il merito d'essersi preoccupato di dare un fondamento critico alla sua storia; di non essersi limitato a darci una semplice collezione di documenti e di fatti, ma di aver tentato una sintesi della storia valtellinese, anche per le epoche meno conosciute e più remote, servendosi a questo scopo di mezzi nuovi, quale, per esempio, la toponomastica; e soprattutto di aver avuto cura di cercare nuove fonti e nuove prove per la sua ricostruzione storica. Cosicché le sue *Dissertazioni* sono tuttora una vera miniera di documenti e di notizie, preziosissima e spesso unica”. Inoltre è “suo merito l'aver saputo trarre da questo groviglio di notizie scarse e slegate gli elementi per uno schema ordinato e conseguente”

della storia delle nostre valli, che ha retto, sostanzialmente, fino a poco tempo fa³².

Facile, peraltro, sarebbe elencare i difetti, le manchevolezze, le superficialità, le stravaganze dell'opera: ma, ciononostante, i suoi effetti, se non a breve, almeno a medio e lungo termine, furono assai positivi, benché non immuni da rischi e da possibili interpretazioni scientificamente disinvolute o distorsioni patriottiche. Facile, ma ingeneroso, per noi, ora che del senno di poi son piene le fosse, anche perché i nostri maggiori, come il Quadrio, si sono incaricati di percorrere sentieri mai prima battuti e di dissodare terreni mai prima coltivati.

lavoro e percorsi di ricerca”, in AA. VV., *Aspetti e problemi della geografia*, a cura di G. Corna Pellegrini, Milano, Marzorati, 1987, vol. II, pp. 133-37.

32) T. SALICE, *Francesco Saverio Quadrio*, in “Bollettino della Società Storica Valtellinese”, X (1956), p. 72.

